

I COMMENTI

L'INTERVENTO

Se il "picciotto tv" non andasse dove la politica vuole...

EMILIO FEDE
DIRETTORE DEL TG4

È PROPRIO il caso di dire: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Attorno alle televisioni si è sempre fatto un gran parlare. Si sale in cattedra, si giudica, si decreta la pena. E in genere la pena è severa, salvo poi a cercare le attenuanti generiche in soccorso, delle quali, puntualmente arriva il male antico: «La lottizzazione».

Dunque le pene vanno ridotte, perché è stato, è ed ancora sarà, il mondo politico il vero o presunto responsabile della malattia a 21 pollici.

Resta il dilemma: vero o presunto? L'argomento potrebbe essere dibattuto all'infinito.

Ci troveremo all'inferno senza risposta. Così come quando ci si chiede se è nato prima l'uovo o la gallina.

Mondo politico chiama? Picciotto risponde. Se picciotto non rispondesse, appellandosi alla propria coscienza, alla propria onestà culturale, il mondo politico resterebbe a mani vuote. Sappiamo, di qua e di là dal video, che così non è.

Ma questo non significa che sia tutto il male possibile, quello che discende dal mondo politico.

Quando lo si accusa, nelle accuse, c'è una sorta di ridicola demagogia. Di retorica. Un tempo comandavano i Fanfani, i Piccoli, i Craxi, i Berlinguer. Poco, invece, La Malfa, i Malagodi, i Saragat.

Oggi la frammentazione si arrende al bipolarismo. Col rischio che, a sua volta, si arrenda al polarismo.

Comandano i D'Alema, i Prodi, i Marini. Meno, molto meno, i Bertinotti, i Mancini, i Boselli e via dicendo.

Per poco, davvero poco, i Berlusconi, i Fini, i Casini.

Cambiano i nomi, ma non cambia la sostanza. Quando ero direttore del Tg1, non sempre, ma spesso, era gioco forza obbedire a Fanfani e Piccoli.

A Forlani e De Mita. Un po' meno a Botteghe Oscure. So che qualcuno strillerà come se gli avessi strappato le penne di dosso, davanti a queste mie affermazioni. La verità vi fa male, lo so.

Ma questo era il piatto che veniva servito. E spesso era gioco forza riflettere che «o ti mangi questa minestra, o ti getti dalla finestra».

D'accordo: in questi giorni, in queste ore, si accusa l'informazione di essere di parte.

Di non rispettare l'obiettività. Di violare la par condicio. Io l'ho detto spesso, col risultato di essere spernacchiato e additato come l'irriducibile leccapiedi di Berlusconi.

Ho cercato di spiegare che 40 anni di professione (ben spesi?) mi consentono di essere giudicato innanzitutto per la mia professionalità. Ma è servito?

Oggi guardo e rifletto. E in parte assolvo, riconoscendo, tuttavia, che quella Tv ha bisogno di un ribaltone.

Quello di tutti che all'interno di essa hanno potere per decidere di cambiare il modo di far dialogo con l'opinione pubblica. Insomma: «Picciotto dice: No».

E non va dove politica comanda di andare. Però mi diverrebbe conoscere il primo che trovi il coraggio di farlo.

UN'IMMAGINE DA...



LONGLEAT (Gran Bretagna). Il marchese di Bath, davanti Longleat House, la sua casa nel Wiltshire, salta dal cofano di un'Austin Cambridge 1938, usata da Winston Churchill durante la II Guerra mondiale. L'Austin, la Daimler DB18 coupe del 1939 (seconda a destra) del re Giorgio VI, insieme a altri pezzi della collezione del marchese sono state messe in vendita a Londra nell'asta di Sotheby del prossimo mese.

Barry Batchelor/Ap

L'INTERVENTO

Il pubblico dei Tg chiede di essere informato, non di essere rabbonito

MAURIZIO MANNONI
CONDUTTORE DEL TG3

È CCOCI di nuovo a parlare dell'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo. In particolare delle accuse al Tg3. Muoiono i nostri padri e crescono i nostri figli, passano le Repubbliche (dalla prima alla seconda) passano i politici (da Intini e Carra a Rizzo e Paissan) ma la questione è sempre quella: «Non ci piace il Tg3».

Io ci sono nato su questa graticola. Al venerdì, dopo ogni puntata di Samarca, ci chiudevo in una stanza pronta a difenderci dalle cannonate. Abbiamo trascorso più tempo a lottare per la sopravvivenza del Tg3 che a fare il nostro mestiere di giornalisti. Abbiamo assistito sgomentati allo smantellamento della «mitica» terza rete di Guglielmi. Insomma, siamo diventati adulti e vaccinati. Ma non per questo siamo insensibili e sordi alle critiche. Vediamole, allora. L'on. Paissan mi accusa personalmente di aver definito «assurda» la crisi di governo delle scorse settimane. In sostanza, quella che per i giornali e i commentatori di tutto il mondo occidentale è stata una vicenda comica, paradossale, incomprensibile, per i giornalisti della Rai doveva rimanere un episodio di «routine» politica. Una crisi che ha gettato nello sconcerto, se non nel panico, gli italiani, consapevoli del fatto che quasi certamente avrebbe significato l'addio all'Europa, per me e per gli altri colleghi di Saxa Rubra doveva rimanere confinata nel confronto fra Bertinotti e Prodi. Come se l'Italia e gli italiani non esistessero, come se per la Rai il riferimento dovesse essere soltanto il «palazzo» della politica. Provate ad immaginare. Un cittadino va in edicola, compra i giornali, legge cronache torrenziali su un suicidio politico senza precedenti, legge le reazioni sbalordite dei partner europei, la drammatica spaccatura nel «popolo» della sinistra e poi si sintonizza sul Tg3. Qui, il conduttore, con un bel sorriso, fa finta di niente e apre il teatrino delle dichiarazioni. Credo che l'on. Paissan (da giornalista) farebbe davvero fatica a immaginarsi calato in una situazione tanto paradossale, tanto lontana dal ruolo del giornalista.

Badate bene. Quando, nel corso di un telegiornale, ho parlato di «crisi assurda» non intendevo naturalmente scagliarmi contro le decisioni di questo o quel partito. Era, a mio giudizio, assurdo l'evento in sé: rinunciare a tutti i sacrifici fatti quando ormai si era a un passo dal traguardo. E del resto questa era la posizione di tutti i partiti (ovviamente da angolature diverse): «Quello che sta succedendo è assurdo». Rifondazione comunista si lamenta per come è stata trattata? Ma se il pensiero dell'on. Bertinotti veniva aggiornato minuto per minuto... C'erano nostri cronisti pronti a registrare ogni suo sospiro, a scrutare ogni espressione del suo viso... Il Polo si lamenta per essere stato messo in secondo piano? Non abbiamo mai fatto mancare le dichiarazioni del centrodestra, anche quando nessuno parlava perché (giustamente, dal loro punto di vista) preferivano stare a guardare l'Ulivo e Rifondazione che si scannavano.

E poi, diciamo la verità: se la crisi si fosse chiusa con una rottura definitiva, il Polo avrebbe lodato il nostro lavoro: bravi, avete descritto efficacemente lo scontro nella maggioranza...

Tutte queste considerazioni sono però soltanto una parte del problema. L'altra, quella decisiva, riguarda il benedetto ruolo dell'informazione Rai, il comportamento del giornalista del servizio pubblico. È su questo punto che probabilmente non arriveremo mai a un'intesa. Lo schema dei politici più o meno è questo: la politica la facciamo sui giornali, in Tv ci andiamo per fare propaganda. O almeno per dare di noi un'immagine ecumenica, rassicurante. Le contraddizioni, i contrasti, gli scontri non devono comparire in tv, nei telegiornali, nei talk-show perché il pubblico televisivo va rassicurato. Ne abbiamo la prova ogni giorno. Il tal politico dalle colonne del tal giornale rilascia dichiarazioni infuocate? La sera lo invitiamo al Tg e (starete certi) sarà molto più conciliante, molto meno drastico. Ne consegue che anche il giornalista televisivo deve adattarsi a questo andamento. Le sue interviste dovranno essere quiete, pacate, possibilmente basate su temi generali, non impegnativi. I resoconti (i famosi «pastorini») dovranno raccogliere in egual misura (giusto) le opinioni di tutti, ma senza interpretare, senza offrire ai telespettatori chiavi di lettura, senza azardare opinioni.

È questo che i telespettatori vogliono dal servizio pubblico? Io credo proprio di no. E comunque la mia storia, quella della testata e della rete dove sono nato e cresciuto professionalmente, vanno nella direzione contraria. Noi abbiamo sempre cercato di rappresentare i contrasti, far capire alla gente i punti di crisi, sollecitare i politici al confronto, portarli nelle piazze, metterli in mutande davanti all'opinione pubblica. Possiamo dire che questo tipo di giornalismo ha fatto scuola, se è vero che molti dei protagonisti dell'informazione, in Rai e fuori, vengono da qui e che tante trasmissioni si rifanno alla tv-realtà nata nella terza rete. Chiudo, sperando che anche questo dibattito, al quale partecipo volentieri, abbia un significato diciamo «nobile» e che non si tratti invece del solito vecchissimo fuoco di copertura per poi chiedere qualche vicenda intorno a per mandarci sui satelliti a far compagnia al buon Emilio Fede.

ACCORDO DI GOVERNO

Trentacinque ore La legge è utile al rapporto tra le parti

ALFIERO GRANDI
RESPONSABILE AREA LAVORO PDS

OCORRE continuare a riflettere sul peso che ha avuto l'opinione pubblica, non solo di sinistra, nella soluzione della crisi di governo. In un'epoca troppo frettolosamente definita di passività delle masse, la partecipazione attiva si è fatta sentire e ha trovato i canali per farlo con forza. Colpisce che nelle polemiche di questi giorni, ad esempio in quella sull'orario di lavoro, non si tenga conto di questo sentimento diffuso, mentre dovrebbe essere chiaro

che conviene a tutti partire da una valutazione positiva del superamento della crisi. Tranne, ovviamente, che si pensi seriamente che erano preferibili le elezioni anticipate. Il risultato positivo della ricomposizione della maggioranza parlamentare non è solo nel consentire al governo di continuare a lavorare ma anche, seppure a strappi, di avere posto sul tappeto problemi veri, come l'orario di lavoro, perfino al di là della soluzione di merito, appena accennata nel testo dell'intesa. Non si spiegherebbe il ruolo assunto in questi giorni dal tema dell'orario di lavoro se non si partisse dalla consapevolezza del fatto che esso è rimasto in ombra ormai per troppi anni. Mentre infatti gli orari contrattuali, teorici, sono diminuiti, quelli reali sono aumentati, e oggi la media settimanale nell'industria è circa 44 ore e in alcune aree le 48-50 non sono un'eccezione. Non c'è dubbio, le parti sociali sono centrali e decisive nel controllo e nella riduzione dell'orario. In particolare lo è l'iniziativa sindacale che purtroppo su questo aspetto è da tempo in difficoltà. Resta il fatto che il tentativo di realizzare l'accordo previsto in materia di orario di lavoro (per poi arrivare alla legge) da una direttiva della Unione Europea del 1993 è fino ad ora fallito, per responsabilità, anzitutto, di Confindustria. Così, l'emendamento che è entrato di forza nel «pacchetto Treu» e che definisce l'orario settimanale a 40 ore (dopo ben 74 anni dalla legge precedente, quelle delle 48 ore settimanali) è stata proposta dal Pds, in un disinteresse diffuso, non spiega perché una proposta molto più organica, sempre del Pds, non sia stata, in quella sede raccolta.

Resta il fatto che il Parlamento ha, proprio in sede di approvazione del «pacchetto Treu», vincolato il governo a presentare una proposta di legge entro il 1997 e di cui fino ad ora non c'è stata traccia.

Se l'accordo di maggioranza ha un merito è di aver rimesso in moto un'iniziativa, del governo e delle parti sociali, proprio sull'orario. Se è così non vedo di che cosa lamentarsi, se non dei propri ritardi. Per precisare il tiro c'è tutto il tempo. Anche Rifondazione deve comprendere che siamo ad un bivio e che deve scegliere tra lo «scalpo» delle 35 ore «teoriche» nel 2001 (con il rischio che crescano gli straordinari) e un processo reale di riduzione dell'orario che ha bisogno come l'acqua del contributo delle parti sociali.

È evidente che il controllo e la riduzione dell'orario è solo uno degli strumenti (anche se uno tra i più importanti) per l'occupazione. Così l'orario di lavoro è strettamente legato alla qualità del lavoro, della prestazione, e quindi con l'organizzazione del lavoro e le politiche retributive. Tuttavia non si può rispondere che c'è un altro di cui occuparsi rispetto all'orario. Il «benaltrismo» domina troppi discorsi in questi giorni. Tra le altre cose c'è anche la riduzione dell'orario e ogni soggetto, a partire dal sindacato, deve costruire una sua risposta su questo problema. Ognuno riconoscendo i propri ritardi. Come ha cercato di fare, ultimamente, De Benedetti dal punto di vista imprenditoriale. Lo strumento della legge è necessario per affrontare il problema dell'orario. È stata importante la legge del '23, ma può esserlo anche quella da fare oggi. È natu-

rale che la legge definisca il quadro delle regole e aiuti, anche con robusti incentivi, le parti sociali a muoversi in questa direzione. Il terrorismo economico di Confindustria non è utile ed è chiaramente esagerato. Semmai il punto vero è definire con chiarezza i costi e poiché la riduzione dell'orario è una scelta politica che riguarda la collettività, è evidente che occorre un aiuto pubblico per realizzarla, senza dimenticare la proposta del Parlamento europeo di riconversione a questo scopo delle ingenti spese, anche in Italia, per prepensionamenti e allontanamenti vari dal lavoro.

La riduzione dell'orario deve necessariamente misurarsi con le novità introdotte nel lavoro, con la sua articolazione e la sua varietà, sapendo che l'orario settimanale è solo una delle forme di regolazione. Sorgeranno problemi nuovi: quante ore di lavoro nell'intera vita lavorativa, quanta riduzione del tempo di lavoro e per fare cosa. Si tratta del rapporto, in sostanza, tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra quello destinato alla formazione e tempo libero. L'accordo di maggioranza è una provocazione positiva, certo non la soluzione dei problemi. Proprio i soggetti che rivendicano, giustamente, un ruolo sono invitati a farsi avanti e a non rinviare la scelta. Ho letto giudizi frettolosi come il considerare una possibile mannaia la legge sull'orario. È giusto sottolineare il tanto che deve ancora essere chiarito, ma è bene non dare giudizi affrettati su quello che non c'è. Non può essere infatti che l'orario è stato un punto importante in passato e ora non lo è più. Per quanto oggi diverso, resta un punto importante ed è bene che una discussione sia iniziata su un punto sul quale tutto era quasi fermo.

La questione è posta e occorre dare un risposta alta. Non serve attendersi nella difesa di prerogative istituzionali (anche quando, come nel caso della concertazione, si tratta di forze sociali), occorre, in un'ottica europea, andare alla sostanza, a un progetto, politico e sociale insieme, che può cambiare il lavoro, la sua qualità e distribuzione, la sua quantità.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Perché Ferrara ora sui sequestri fa la colomba?»



del direttore de «Il Foglio» a Di Pietro («magliario»). E che cosa era Ferrara, chiede, quando ci voleva far credere che Craxi era socialista e Berlusconi un salvatore della patria?

I temi sociali prendono però rapidamente piede. Domenico Lo Bruno di Ioppolo (Vibo Valentia) sostiene che, in effetti, non è scontato che ridure gli orari significhi aumentare l'occupazione, ma almeno non creerà nuova disoccupazione. Esempi celebri (la Sir di Lamezia Terme, la Lichimichina di Saline Ionico) dimostrano, invece, che, a

assumiamo?», chiede perentorio Luciano Gasparin di Morgano (Treviso). Qui, semmai, si potrebbe facilitare il ricorso al part-time e molte donne sarebbero contente. Un'altra ricetta viene da Tonino Rocca di Nocera Terinese (Catanzaro): «Promuovere un'altra legge, accanto a quella per le 35 ore, onde abolire il lavoro straordinario». Vittorio Nicolucci di Roma mette in guardia dall'intervento sulla scala mobile dei pensionati, come ha proposto Pietro Larizza, segretario della Uil. C'è chi (Guido Perazzi di Genova) sottolinea l'importanza di

«voler bene al lavoro che si fa», mentre Giuseppe Giacometti, sempre di Genova, se la prende con Rifondazione Comunista che non accetta l'invito di D'Alema ad entrare nel governo. Troppo comodo, osserva, giocare su due tavoli. E a proposito del «regime» denunciato anche da Rifondazione Comunista, Giuseppe ricorda che Bertinotti da un anno appare su tutte le reti, quasi ogni sera... Sempre su questo tema, Marino Vitaliano di Buccinasco (Milano) dichiara di non rimpiangere certo la Tv di Bernabei, De Mita e Pomicino, anche se vede ancora oggi sugli schermi tanti mezzibusti inossidabili... Gianni Giannola di San Damiano D'Asti sostiene, infine, che il Pds avrebbe dovuto avanzare per primo le indicazioni che Prodi aveva enunciato nel dibattito parlamen-

tare (proposte poi non accettate da Rifondazione). Quelle sui ticket, in particolare e quelle sul lavoro al Sud. Gianni, insomma, vorrebbe un partito che sa inserire la sua battaglia politica in un modello di società, soprattutto per dare ai giovani una prospettiva trascinante. Non basta, insomma aspirare ad un Paese normale o a far pagare le tasse. Anche se riuscire a far pagare le tasse («Visco ci sta provando») rappresenta un obiettivo quasi utopico: ma deve essere, appunto, inserito in un progetto complessivo...

Sono stati d'animo a volte solo accennati, sintomi di una sinistra spesso inquieta. È il caso di Maria (non vuole dire il cognome) che chiama per segnalare le elezioni «padane» domenica prossima e per denunciare la scarsa attitudine dei dirigenti Pds ad attirare i giovani. Andrà a votare? «Non ci penso proprio». Ultimo squillo. È un lettore di Roma, Amedeo Giordani. Vuole notizie dell'«Unità», lamenta la diminuzione delle pagine, chiede più spazio a sport e spettacoli. Chiede, soprattutto, di non dover leggere su altri giornali notizie e pettegolezzi su come va il quotidiano che legge da tanti anni, sui suoi progetti futuri, eccetera, eccetera.

Bruno Ugolini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giuseppe Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Barzani, Alberto Carrese, Roberto Quessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano			
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATINÙ	Vicini De Marchi	CRONACA	Orlando Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrarri	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SECRETARIA		CULTURA	Alberto Orsini
DI REDAZIONE	Silvia Garambola	IDEE	Bruno Giavagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Martina Pansa
ESTERI	Oreste Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pongolini
"L'Arca Società Editrice di Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Piroli, Amedeo Medici, Italo Piroli, Francesco Riccio, Giulio Sestini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piroli			
Vicedirettore generale: Dario Anzillino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Sento un sospiro al di là del telefono. È quello di Paola Carlini di Civitavecchia. Una lettrice indignata per chi specula sul dolore di famiglie come quella dei Soffiantini. La polemica investe coloro che sostengono che non bisognerebbe bloccare i pagamenti dei riscatti. Paola, in parole povere, è per la linea della fermezza, come quella adottata nei confronti dei terroristi. «Ho sentito Giuliano Ferrara ieri sera alla Tv. Perché ha cambiato idea? Lui quando era comunista, negli anni settanta, era per una lotta senza concessioni nei confronti di chi minava le basi dello Stato...». C'è anche chi, come Massimo Verdecchia di Campofelone (Ascoli Piceno), da esperto cacciatore, muove una critica militare, un po' ingenua, ai Nocs. Le condizioni ambientali, sostiene, non permettevano l'operazione tentata e costata la vita a Samuele Donatoni. La trasmissione di Vespa, martedì sera, su questi temi e su altri, ha destato l'attenzione di molti. C'è chi, come Gian Battista Baruzzo di Porto Ferrario (Isola d'Elba) appare esacerbato per l'apparizione di Sandro Curzi, accanto, appunto, a Giuliano Ferrara. «Mi ha fatto male, vorrei scrivergli a casa...». Altri si limitano a prendere di mira Ferrara. Così Ippolito Euro (Taranto) non ha digerito l'insulto